

RASSEGNA STAMPA

12 GENNAIO 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA



Marcegaglia: confronto senza ideologie

La leader di **Confindustria** alla Fornero: nella Ue il reintegro da articolo 18 è anomalia italiana

In entrata

«Non è vero che esistono 46 forme contrattuali, ce ne sono 15

Il sistema di ammortizzatori sociali si è dimostrato buono»

A COLLOQUIO

Il presidente degli industriali: «Abbiamo scelto per ora di non presentare una proposta. Serve responsabilità per recuperare competitività»

Nicoletta Picchio
ROMA.

Un confronto «senza ideologie» e con un «atteggiamento costruttivo». È così che Emma Marcegaglia sintetizza l'atteggiamento di **Confindustria** al tavolo del negoziato sul mercato del lavoro. Sono le nove di sera ed è appena terminato l'incontro con il ministro del Welfare, Elsa Fornero (quasi quattro ore). Per ora al ministro non è stata presentata una proposta: «abbiamo fatto questa scelta». Ma la Marcegaglia non è arrivata a mani vuote: ha illustrato al ministro un documento di confronto tra il nostro mercato del lavoro e quello di altri paesi Ue tra cui Francia, Germania, Regno Unito e Danimarca. Una ventina di slides approfondite in mattinata nel direttivo straordinario della confederazione, convocato sul mercato del lavoro.

Un «documento di benchmark» ha detto la Marcegaglia, in una conferenza stampa nel primo pomeriggio, al termine del direttivo, «su tre temi: flessibilità in entrata, ammortizzatori sociali, flessibilità in uscita». E da cui emerge che «l'anomalia tra noi e gli altri paesi riguarda soprattutto il reintegro del dipendente nel posto di lavoro». Quindi l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

«Al ministro presenteremo il paragone europeo con i dati. L'articolo 18 è un tema ideologico e nell'incontro di oggi non vogliamo affrontare l'argomento», aveva preannunciato la Marcegaglia, prima del faccia a faccia con la Fornero. «Non è un tema, non lo porteremo al tavolo. È tutto l'argomento delle relazioni industriali ad essere al centro dell'incontro», ha detto il suo vice per le relazioni sindacali, Alberto Bombassei, prima di entrare nella sede del ministero.

Ma resta il fatto che se l'Italia vuole recuperare competitività gli argomenti devono essere affrontati «con apertura e senso di responsabilità». Un atteggiamento che la Marcegaglia ieri sera ha chiesto anche ai sindacati: «se si parte con il "se si tocca questo salta tutto" allora anche noi potremmo dire che se cominciamo a parlare di riduzione delle flessibilità in entrata ci alziamo dal tavolo. Ma non è questo il nostro spirito: dobbiamo tutti puntare a creare crescita e posti di lavoro».

La discussione deve essere «a 360 gradi» e «sarebbe fondamentale arrivare ad un accordo intelligente e utile», tanto più che su questo tema c'è un impegno del governo con la Ue. Nel colloquio con il ministro, ha raccontato la presidente degli industriali, non si è entrati nello specifico degli argomenti, a partire appunto dall'articolo 18. E la proposta di **Confindustria** sarà elaborata in successivi passaggi (oggi in Assolombarda si terrà il Comitato tecnico sul mercato del lavoro).

Ciò che la Marcegaglia ha fatto presente alla Fornero è che «le imprese hanno grandi difficoltà, che il paese è in recessione e non crea posti di lavoro». Di fronte ad una fase di ristrutturazione aziendale, bisogna riflettere se e come intervenire sulle forme di flessibilità, viste anche le nuove regole sulle pensioni, in uno scenario dove, secondo il documento di **Confindustria**, l'anomalia del nostro mercato del lavoro rispetto agli altri paesi riguarda soprattutto il reintegro.

Anche in altri paesi formalmente questa formula esiste, ha sintetizzato la presidente di **Confindustria** dopo il direttivo, ma «sostanzialmente non viene mai usato. In Francia, per esempio, è previsto in caso di licenziamento discriminatorio». Dal confronto europeo, ha aggiunto, emerge «il forte gap di produttività e competitività» di cui soffre l'Italia. Sulla flessibilità in entrata, invece, siamo in linea con l'Europa. «Non ci sono anomalie tra noi e la Ue. La Cgil parla di 46 forme contrattuali per assumere, ma non è così, ce ne sono 15 o 16». Se c'è un problema, ha aggiunto, riguarda soprattutto la Pa e i servizi.

Per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali, «i dati evidenziano - ha spiegato la Marcegaglia - che il nostro sistema è abbastanza buono». Le aziende si sono sostanzialmente autofinanziate la Cig ordinaria, quella straordinaria e la mobilità.

Tutti temi che sono stati approfonditi nel direttivo, durato più di tre ore, al quale hanno par-



tecipato più di 50 imprenditori, dall'ad di Enel, Fulvio Conti, ai presidenti di Eni e Telecom, Giuseppe Recchi e Franco Bernabè, al presidente Mediaset, Felice Confalonieri, ai vertici di **Con-Industria**, tra cui Giorgio Squinzi (Europa), **Vincenzo Boccia** (Piccola), Andrea Riello (Rappresentanza), i past president Luigi Abete, Antonio D'Amato e Giorgio Fossa.

Gli incontri proseguiranno probabilmente la prossima settimana e non è escluso che a quelli sul mercato del lavoro si possa aggiungere anche il tema della crescita, con il ministro dello Sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole sui licenziamenti

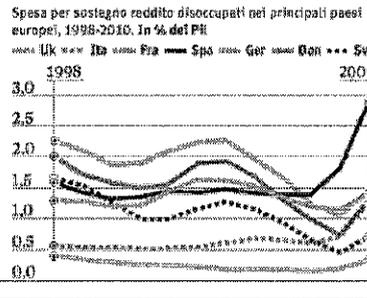
L'indennità di licenziamento in base all'anzianità di servizio o "severance pay"	L'indennità di compensazione a seguito di un licenziamento illegittimo o "compensatton"	La definizione di licenziamento illegittimo	Il reintegro a seguito del licenziamento illegittimo
DISCRIMINAZIONE Per gli operai non è prevista alcuna indennità. Per gli impiegati è equivalente a un mese sotto i 22 anni di anzianità, a due mesi sotto i 15 anni e tre mesi sotto i 13 anni.	Per gli operai equivale a un massimo di 52 settimane per anzianità di servizio molto lunghe. Per gli impiegati dipende dall'età del lavoratore e dall'anzianità di servizio.	Quando è fondato su circostanze arbitrarie o non ragionevolmente basata sulla situazione del lavoratore o dell'impresa. Se inoltre basato su ragioni etniche o politiche.	È una possibilità prevista dalla legge ma è raro che si verifichi.
PROVVISORI Il lavoratore ne ha diritto se non impugnava il licenziamento entro tre settimane, non contestando così le motivazioni del datore di lavoro. L'indennità è di mezzo mese di paga per ogni anno di lavoro.	Massimo 12 mesi a seconda della durata del rapporto, diventa di 15 mesi se il lavoratore ha più di 50 anni e 15 anni di servizio, sale a 18 se il lavoratore ha più di 55 anni e 20 di servizio.	Quando il lavoratore potrebbe essere reimpiegato nell'impresa con altre mansioni, ovvero quando nei licenziamenti per esuberanza non sono stati considerati i "fattori sociali" come l'anzianità di servizio.	Possibile ma raramente applicato.
STABILIZZATI Non è prevista per anzianità inferiore ad un anno. Per anzianità superiori è un quinto del salario mensile per ogni anno con un'aggiunta di due quindicesimi per anzianità decennali.	La compensazione tipica in caso di anzianità superiore a 20 anni è di 16 mesi. Per lavoratori sotto i due anni l'indennità scende a sei mesi. Per quelli sopra i due l'indennità è stabilita dal giudice.	È illegittimo in assenza di motivi reali e seri. Nel caso di malattie del lavoratore o di licenziamenti per motivi economici, il datore di lavoro deve cercare di trovare un'altra posizione per il lavoratore.	La possibilità di reintegro è prevista unicamente nel caso di licenziamento discriminatorio.
DISCRIMINATI È relativa alla capacità, alle capacità o alla condotta del lavoratore. Per contestare la legittimità del licenziamento al lavoratore è richiesto almeno un anno di anzianità.	Può essere composta da vari elementi: indennità di base (fino a 7.800 sterline), indennità di compensazione (fino a 53.500), indennità addizionali (fino a 33.500).	È relativo a ragioni quali lo svolgimento da parte del lavoratore di attività sindacale, la maternità, etc. Il lavoratore può contestare tale tipo di licenziamento indipendentemente dall'anzianità.	Il datore di lavoro non è obbligato a reintegrare il lavoratore, tuttavia se il giudice dispone la riassunzione il datore di lavoro sfrutta sempre il giudice può imporre un ulteriore indennità.

IL MERCATO IN EUROPA

	Ita	Spa	Fre	Ger	Dan	Sve	Uk
Tasso di occupazione							
2010	56,9	58,6	64,0	71,1	73,4	72,7	69,5
2000	53,7	56,3	62,1	65,6	76,3	73,0	71,2
Tasso di occupazione giovanile	20,5	24,9	30,8	46,2	58,3	38,7	47,6
Gender gap	21,6	13,4	8,4	9,9	6,6	4,8	9,9
Occupati temporanei (in % occ. dipendenti)	12,8	24,9	15,0	14,7	8,6	16,8	6,1
Occupati autonomi	22,7	15,7	10,7	10,5	8,1	13,5	17,1
Industria	28,8	23,1	22,2	28,4	19,6	19,9	19,1
Tasso di disoccupazione							
2010	8,4	20,1	9,8	7,1	7,4	8,4	7,8
2007	6,1	8,3	8,4	8,7	3,8	6,1	5,3
Tasso di disoccupazione giovanile	27,8	41,6	23,7	9,9	13,8	25,2	19,6

Fonte: Eurostat

GLI AMMORTIZZATORI



Concorrenza

**CARO ENERGIA
IL GRANDE
INGANNO
DEI SUSSIDI**

ENERGIA PIÙ CARA D'EUROPA I SUSSIDI E LA RETE CONTESA

Il dietrofront del governo sulla separazione tra Eni e Snam

L'Europa lontana

Le imprese pagano l'energia il 26% in più della media dei concorrenti europei, le famiglie il 12 per cento

di MASSIMO MUCCHETTI

Basterà la politica della concorrenza a ridurre i prezzi dell'energia elettrica e del gas, cruciali per il rilancio dell'economia, o ci vuole dell'altro? La risposta è: certo, ben venga più concorrenza, ma senza una forte politica industriale non andremo da nessuna parte. E a dettarla non saranno né l'Antitrust né l'Autorità per l'energia.

Dettarla toccherà al governo, azionista di Eni, Enel e Terna e autorevole suggeritore delle maggiori ex municipalizzate, stabilire chi fa che cosa.

Il settore elettrico è già stato liberalizzato. Dall'ex monopolista Enel viene oggi solo il 28% della produzione nazionale, tre concorrenti (le ex municipalizzate A2A e Iren, Edison e l'Eni) stanno sopra il 10%, il resto è frazionato tra soggetti comunque forti, spesso legati a operatori esteri. La Borsa elettrica è decente. La rete degli elettrodotti in alta e altissima tensione è stata affidata a Terna, una società indipendente, controllata dalla Cassa depositi e prestiti. E Terna ha quintuplicato gli investimenti, grazie alla libertà dall'Enel e alla remunerazione in tariffa, generosa, ma non superiore alla media europea del 3%. Eppure, l'energia elettrica resta più cara della media europea tranne

che per le famiglie a bassi consumi e le imprese energivore, cui vanno 1,3 miliardi di sussidi pagati dagli altri consumatori. Per le altre famiglie la bolletta è più alta del 12%, al lordo delle imposte, per le imprese del 26%. Il fatto è che l'Italia dilapida sussidi e usa le fonti più costose. Ha chiuso il nucleare prima di ammortizzare le centrali atomiche, anticipando di decenni gli oneri miliardari di smantellamento. Nel 1992 ha varato il Cip 6 che, per le fonti assimilate (il gas trattato come una fonte rinnovabile), finirà per costare 20 miliardi di euro di incentivi in bolletta, lungo i 15-20 anni di esercizio. Nel 2007, l'Autorità, presidente Alessandro Ortis, riuscì a imporre un taglio di 600 milioni l'anno interpretando in modo rigoroso la componente tariffaria del costo evitato di combustibile. Ma è durata due anni. Poi, il consiglio di Stato ha accolto i ricorsi dei grandi gruppi, che avevano fatto incetta delle risorse pubbliche. È dunque in arrivo la stangata di ritorno.

Nel 2012 stanno andando a regime gli aiuti alle rinnovabili, 160-170 miliardi nel trentennio 2005-2034, con una concentrazione in questo decennio. Un salasso in bolletta senza nemmeno costruire una forte industria manifatturiera nazionale di settore come, invece, si è fatto prima in Germania e poi in Cina. L'ex ministro dell'Industria, Alberto Clò, calcola che nei 12 mesi compresi tra il settembre 2010 e l'agosto 2011 le importazioni di apparati per il fotovoltaico siano ammontate a 11 miliardi, mangiandosi un quinto del saldo manifatturiero. Se si rapporta questo deficit all'energia utile prodotta, dice ancora Clò, l'equilibrio economico si avrebbe con il petrolio a 670 dollari il barile, che salirebbero oltre i mille aggiungendo i sussidi di cui sopra. Nel 2011 la media del barile è stata di 111 dollari. Che può fare la concorrenza davanti agli errori di politica industriale? Può il governo limitarsi a dire *pacta sunt servanda*? Magari deve, ma

perché per taxi e pensioni non lo sono?

D'altra parte, l'altra causa dell'alto prezzo dell'energia è il gas, che sale per ragioni in apparenza misteriose. Oggi sul mercato spot all'ingrosso al valico del Tarvisio costa 32 euro al MWh (come ora si misura anche il gas) contro i 23-24 al confine austro-slovacco di Baumgarten. Il tubo è lo stesso, il gas russo idem. La differenza di prezzo dà margini all'Eni, *dominus* delle importazioni all'ingrosso come risulta anche dall'ultimo rapporto della, e copre qualche perdita sui contratti *take or pay*. L'Eni ha ceduto la sua quota di questa infrastruttura estera alla Cassa depositi e prestiti: la Ue l'aveva costretto a disfarsene. Ma ha conservato i diritti di passaggio. E così i tubi sono solo parzialmente saturati. Secondo la Ref-E di Pia Saraceno, il Tag, il gasdotto che viene dalla Russia, è sfruttato al 68% nel 2011, il tubo algerino al 60%, quello libico al 20%, il tubo dall'Olanda al 50%. Colpa anche delle rivolte in Tunisia, del conflitto in Libia e delle frane sulle Alpi, ma anche l'anno prima l'infrastruttura era andata a scartamento ridotto. E il rigassificatore di Panigaglia funziona al 40%.

Se le infrastrutture e i diritti di passaggio fossero gestiti da una Snam Rete Gas indipendente, anziché controllata dall'Eni, sarebbero forse utilizzati più intensamente. D'altro canto, oggi la rete è sufficiente e addirittura abbondante perché l'economia è ferma e i consumi di gas sono regrediti, ma con la ripresa e i consumi a 100 miliardi di metri cubi si rischia



di nuovo la strozzatura. La separazione delle reti dal servizio non è un dogma di fede. Dipende dalla tecnologia e dai conti. Nel gas è utile o no? Paolo Scaroni, capo dell'Eni, si dice possibilista da un paio d'anni. Ma preferisce la soluzione dell'*unbundling*, l'affitto controllato della rete consentito dalla Ue. Il governo Monti e l'Antitrust di Pitruzzella sembravano voler fare di più. E così erano addirittura cominciati gli esercizi per individuare soluzioni. Dalle parti di Terna si era addirittura ipotizzata la possibilità di acquistare dall'Eni il 29,9% di Snam Rete Gas, così da evitare l'Opa. L'idea di una socie-

tà unica delle reti energetiche presenta sinergie limitate sul piano industriale, più interessanti su quello finanziario. Sulla carta Terna verserebbe 3-4 miliardi all'Eni che, con l'occasione, potrebbe ricavarne altri 2,5 cedendo ad terzi anche il 22% residuo e potrebbe infine deconsolidare 11 miliardi di debito. Un beneficio consistente, utilizzabile sia per remunerare i soci (tra cui il Tesoro) sia per aumentare gli investimenti nel settore minerario, il *core business* del cane a sei zampe. Terna potrebbe finanziarsi senza chiedere nulla ai soci ma cedendo a fondi infrastrutturali parti della sua re-

te, una volta che l'Autorità ne abbia fissato il rendimento, e tuttavia conservandone la gestione. Poi potrebbe sostenere gli investimenti di Snam ricollocandone le attività commerciali come Italgas. Ma questo e altri progetti sono al momento destinati a restare mere esercitazioni. Il governo Monti ha fatto marcia indietro e l'Antitrust, ieri, si è allineata. Per il sottosegretario Antonio Catricalà, il caso Snam non è una priorità; esistono altre soluzioni per le imprese energivore. Ma, scrive Diego Gavagnin sul *Quotidiano Energia*, «di altri rimedi ne esiste uno solo: far pagare di più agli altri».

1,3

MILIARDI i sussidi pubblici destinati alle imprese energivore, dalla siderurgia al cemento

20

MILIARDI gli incentivi pagati nelle bollette per le fonti assimilate nei 15-20 anni di durata del programma di agevolazioni

I protagonisti



Guido Bortoni, presidente dell'Autorità per l'energia. In Italia il costo dell'energia è superiore del 30% rispetto all'Ue.

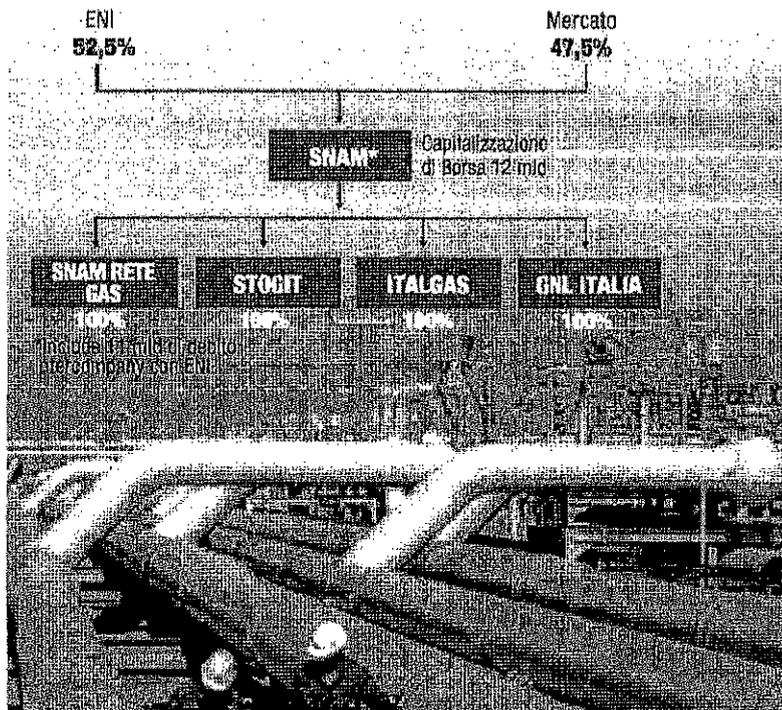


Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni. Il gruppo controlla Snam Rete Gas, la società della rete del metano.



Flavio Cattaneo, amministratore delegato di Terna, la società che gestisce la rete dell'alta tensione.

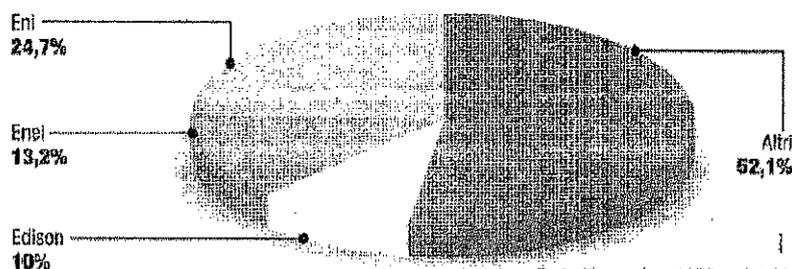
Energia e grandi produttori



Quote per energia elettrica e gas sulla produzione di energia elettrica destinata al consumo nel 2010

Enel	28,4%
Edipower	11,4% (Edipower 5,6%; A2a 3,9%; Iren 1,9%)
Edison	11,2%
Eni	10,2%
E.on	5,8%
Tirreno Power	3,6%
Erg	2,7%
Electrabel/Acea	1,9%
Saras	1,7%
Sorgenia	1,5%
CVA	1,0%

Quote del mercato finale del gas (%)



Fonte: Elaborazione AIEG su dati 2010
CORRIERE DELLA SERA

LE DOMANDE ALLA REGIONE. In 17 già selezionate. Produrranno nei settori metalmeccanico, cantieristico, hi-tech

Il credito di imposta alle imprese, ci sono pure 26 aziende non siciliane

Siracusa è la provincia più «gettonata» dagli industriali di Roma, Treviso, Bologna. L'assessore Armao: «Unami- sura che ha avuto successo».

Giuseppina Versalona

PALERMO

Sono 26 le imprese non siciliane che hanno presentato, poco più di un mese fa, la domanda alla Regione per accedere al credito d'imposta. Si tratta di aziende lombarde, laziali, venete, piemontesi ed emiliane che sono fatte avanti e che rappresentano il 4% del totale su oltre 900 imprese che hanno inviato l'istanza tramite l'Agenzia delle Entrate. Su 26 domande arrivate da oltre lo Stretto, al momento

A pochi giorni dalla bocciatura da parte del Commissario dello Stato, Carmelo Aronica, della norma con cui la Regione voleva finanziare con 70 milioni le domande rimaste fuori dalla prima graduatoria (la prima tranche era pari a 120 milioni), secondo l'assessore Armao le istanze selezionate presentate dalle imprese non siciliane attivano investimenti privati per oltre 35 milioni di euro. Hanno richiesto un credito di oltre 10 milioni e mezzo e potrebbero creare almeno un centinaio di posti di lavoro. Cifre che fanno dire ad Armao come il credito d'imposta «è una misura d'incentivazione che, pur in una difficile congiuntura economica, ha avuto successo e che non ha eguali nel Paese».

Le 17 domande per le quali la misura è già operativa fotografano la realtà imprenditoriale siciliana. 11 istanze sono state avanzate da imprese del settore manifatturiero (meccanico, tessile, cantieristico, manufatti di alluminio e cemento); 2 dal settore turistico e 4 dal settore dei servizi (soprattutto hi-tech). Gli investimenti oscillano da un massimo di 4 milioni per le grandi aziende a un minimo di 100 mila euro per le micro imprese. A voler scommettere in Sicilia sono stati soprattutto imprenditori di Milano, che hanno presentato 6 domande a Roma con 3 istanze. Seguono poi, con una domanda a testa, Torino, Alessandria, Treviso, Bologna, Monza e Brianza, Varese, Ancona e Brescia. Siracusa è in cima alla classifica delle

province dove gli industriali vorrebbero maggiormente investire in tutti e tre i settori (manifatturiero, turistico e dei servizi). A scegliere la città dei Templi sono state sei imprese (grandi e medie) di Milano, Roma e Alessandria pronte a investire nella produzione di cemento, chimica e nei motori elettrici. Segue poi Messina scelta da tre aziende romane del settore meccanico e da una bresciana interessata al turismo. Catania, invece, è stata preferita da due imprese milanesi e brianzole che operano nelle attività produttive. Palermo è stata indicata da un'impresa del manifatturiero bolognese. A Trapani sbarcherebbe un'azienda forlinese di materie plastiche. A Enna imprenditori trevigiani che producono calcestruzzo. Infine, a Ragusa un'impresa di software di Ancona. (GVA)

«Le manette agli evasori mai applicate o hanno prodotto risultati insoddisfacenti»

di **ROSADINEA VERDE**

IN CARCERE SOLO CHI EVADE ALMENO IL 50% DEL FATTURATO
Le norme che disciplinano le sanzioni penali per gli evasori fiscali hanno subito diversi «ritocchi» negli anni e di fatto ora il pericolo di finire in carcere riguarda una cerchia ristretta di comportamenti e paradossalmente protegge gli evasori con maggiore giro d'affari. La legge del 2000 aveva già «alleggerito» le cosiddette norme di contrasto penale, prevedendo il carcere solo in un numero ristretto di casi (dichiarazione fraudolenta, dichiarazione infedele e omessa dichiarazione), quando cioè è in gioco un interesse economico rilevante. De penalizzati invece molti altri comportamenti non onesti sotto il profilo tributario. Inoltre, già nella legge del 2000, si partiva da una soglia di evaso, per rischiare le manette, abbastanza alta, 150 milioni delle vecchie lire.

Ora, con la seconda delle manovre dell'estate 2011, è diventato ancora più difficile stringere le manette attorno ai polsi degli evasori, anzi di quelli più ricchi. Se in un primo tempo si era deciso di potenziare gli strumenti penali di lotta all'evasione fiscale, introducendo il divieto di concedere la sospensione condizionale della pena nel caso di evasione superiore ai 3 milioni di euro, con il maxi-emendamento che ha modificato la manovra all'ultimo momento sono state cambiate le carte in tavola. Le manette scattano solo quando l'evasione ammonta a 3 milioni di euro, e in più corrisponde al 30% del fatturato. Dunque a parità di somme evase, il piccolo imprenditore risulta oggi più esposto al carcere che non il grande.

MANUELA TULLI

Roma. Lotta all'evasione fiscale senza esclusione di mezzi, questo almeno l'obiettivo del governo e dell'amministrazione finanziaria, come è stato dimostrato recentemente con i blitz dell'Agenzia delle entrate a Cortina e Portofino e come ha fatto intendere il primo ministro Mario Monti quando ha detto che «le mani nelle tasche degli italiani le mettono gli evasori». Ma di fatto le norme più dure, quelle penali che prevedono fino al carcere per coloro che non pagano le tasse, sono rimaste «inapplicate».

La denuncia arriva dalla Corte dei Conti che vuole vederci chiaro e punterà i fari proprio sul contrasto penale all'evasione fiscale, nell'ambito del programma dei controlli sulla spesa pubblica delineato per il 2012. Il piano della magistratura contabile scandiglierà molte altre voci di spesa per individuate eventuali «elementi di criticità», dagli interventi per il sito archeologico di Pompei alle spese per l'Expo di Milano, dalla gestione delle carceri all'annosa questione dei lavoratori socialmente utili.

Le manette agli evasori, strumento di lotta all'evasione che ciclicamente viene evocato, sono rimaste «per lo più inapplicate» - avverte la Corte dei Conti - o hanno avuto risultati del tutto insoddisfacenti e talvolta anche controproducenti. Per questo i giudici contabili avvieranno nel 2012 una specifica indagine per verificarne la concreta applicazione e l'applicazione e gli eventuali «punti di debolezza».

Lotta all'evasione dunque sempre in primo piano. In questo caso l'attenzione sarà tutta per il «contrasto penale» al quale «è stata da sempre attribuita grande rilevanza». Ma le norme sono rimaste sulla carta. Nell'indagine la Corte vuole infatti verificare «gli esiti dell'azione penale tributaria allo scopo di individuare quali siano i punti di debolezza del sistema che maggiormente pregiudicano l'effettiva incisività e capacità di deterrenza». In particolare, «sarà analizzato quanto incida negativamente la normativa generale sulle prescrizioni

dei reati e quanto pesino i tempi di emersione della «notitia criminis», tenendo conto dell'esperienza maturata con riguardo alle fattispecie di reato abrogate con la riforma del 2000». Attenzione anche per i limiti e le modalità di applicazione delle misure cautelari sui risultati della riscossione coattiva.

La Corte dei Conti si occuperà nel 2012 di molti altri settori di spesa pubblica - come risulta dal Programma firmato dai magistrati della Sezione centrale di controllo sulla gestione delle Amministrazioni dello Stato, Luigi Mazzillo e Fabio Viola - per scovare eventuali criticità. Utilizzo degli uffici pubblici, gestione delle carceri, ammodernamento dei porti. Sono alcune delle indagini che verranno avviate nel corso dell'anno.

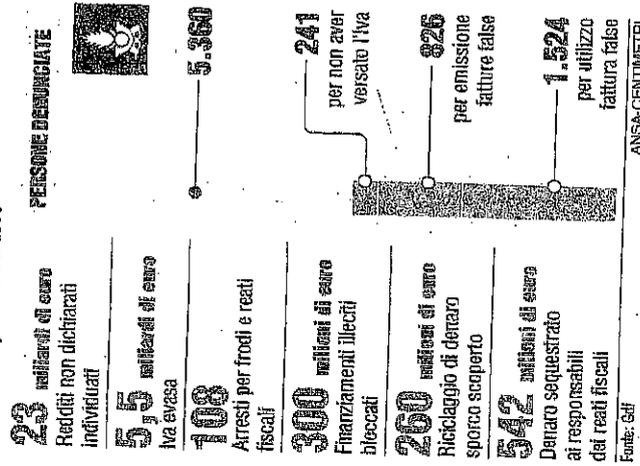
La crisi mette il feroce sul collo del Paese e l'attenzione per la spesa pubblica, comprese le mancate entrate a causa dell'evasione, è prioritaria. Ma la crisi non risparmia neanche la Corte che avverte: «A causa della riduzione del numero dei magistrati assegnati alla Sezione, l'esecuzione di alcune delle indagini programmate, che verranno successivamente individuate, sarà disposta, con apposita ordinanza presidenziale, solo dopo l'eventuale acquisizione di nuove unità magistratuali».

Intanto, a proposito di evasione fiscale, nel 2011 in Italia sono state immatricolate 110.855 auto di lusso, cioè con almeno 2.800 cc di cilindrata, di cui oltre 53 mila al Nord. Dai 2.806 controlli incrociati con le denunce dei redditi dei proprietari, effettuati dall'Agenzia delle Entrate l'anno scorso, è stata accertata una maggiore imposta di 68.645.189 euro (derivante dal reddito non dichiarato). Lo scricchiolio «paroramano» nel numero in edicola oggi. Di questa somma, 12.488.486 euro - si legge nelle anticipazioni - sono stati già incassati dall'erario perché i titolari delle auto hanno ammesso l'evasione.

«L'evasione media, pur con i limiti di un simile calcolo, è di 24.463 euro ma l'Agenzia proseguirà gli accertamenti sugli stessi soggetti per individuare eventuali altri redditi non denunciati», scrive ancora il settimanale.

I risultati

Casi l'attività di contrasto all'evasione fiscale nei primi cinque mesi del 2011



ANDREA LODATO
NOSTRO INVIATO

MARINA DI RAGUSA. Guardiamo da vicino l'incanto del porto turistico di Marina illuminato da un'altra giornata di sole siciliano e mediterraneo francamente eccessivo, e partiamo subito con la domanda sbagliata. L'effetto Cortina è arrivato anche qui, come una sorta di slavina? Negli uffici del Porto turistico la responsabile commerciale della struttura, Enza Di Raimondo, ci corregge subito: «Guardi che, se proprio vogliamo stare sui luoghi comuni, più che di slavina da Cortina a qua, potremmo parlare di onda lunga o anomala che da qui è partita già da tempo verso località dedicate ad altre forme di turismo. Per noi nessuna novità e nessuna sorpresa».

Nessuna novità e nessuna sorpresa, dunque, perché già da due anni nel mirino della Guardia di Finanza e dell'Agenzia delle Entrate ci sono proprio i porti turistici e i proprietari delle barche ormeggiate. Beni, spesso, di gran lusso e, comunque, di sicuro beni difficilmente nascondibili, sia d'estate che d'inverno, perché roba del genere non si può mica mettere in un garage a svernare o camuffare tra le fresche frasche. Molti, per risparmiare anche il carburante, per la verità da tempo fanno passare l'inverno a secco e nel settore s'è registrato negli ultimi

due anni un calo del 60% della produzione.

Così, racconta la Di Raimondo, già da due anni le Fiamme Gialle passeggiano, si fa per dire, molto spesso tra i pontili dei porti turistici, in tutta Italia, bloc-notes in mano, prendono appunti, verificano, controllano, fanno riscontri, targhe, documenti vari, registri conservati negli uffici dei porti. E poi tutto il resto. Che cosa significa tutto questo? Qua al porto di Marina, per quanto aperto soltanto da due anni e per quanto in buona e costante crescita per presenze italiane e straniere, sono già arrivati i segnali delle conseguenze possibili. Ma Enza Di Raimondo, che è un'esperta assai navigata del settore, parte da poco poco più lontano di Ragusa.

«L'effetto prodotto da controlli continui, massicci, direi anche inutilmente invadenti sui pontili, dal momento che ogni presenza è regolarmente registrata in ogni porto turistico, ha spinto molta gente a lasciare località importanti come Liguria e Friuli, con le imbarcazioni che sono state trasfe-

«Controlli e tasse faranno scappare italiani e stranieri»

Diminuite a Marina di Ragusa le prenotazioni si studia una strategia per la prossima stagione

rite in Croazia e in Francia. La cosa ha preoccupato e sta preoccupando parecchio il nostro sindacato, Assomarinas, che con altre associazioni sta studiando da tempo opportune contromisure per evitare di perdere presen-

ze fondamentali per il turismo italiano. Presenze, naturalmente, che portano ricchezza sul territorio».

La preoccupazione c'è anche per il porto di Marina, inutile nascondere, e le prime avvisaglie sono arrivate da

contatti e appuntamenti saltati. Il management del Porto, infatti, all'ultimo salone nautico internazionale cui aveva partecipato aveva stretto, come sempre, rapporti e preso contatti con chi si occupa in qualche modo di muovere il flusso dei proprietari di imbarcazioni e molte erano state le richieste di chi, sia dall'estero che dall'Italia, aveva fatto un bel pensiero su Ragusa. Contatti, per il momento, annacquati.

«In effetti - conferma Enza Di Raimondo - per ora per la prossima stagione di conferme ne abbiamo ricevute meno di quanto non fossero le richieste. I segnali, ripeto, sono più che evidenti e il rischio concreto: un'atmosfera da caccia alle streghe rischia di seminare soltanto panico e far spostare verso altri lidi e altri porti le imbarcazioni».

A Ragusa temono che, tra l'altro, con la tassa di stazionamento possano fuggire anche gli stranieri, arrivati qui anche per svernare: «Rispetto al 2010 il numero degli stranieri che ha scelto di svernare (da ottobre ad aprile) nel

La fuga. «I diportisti potrebbero migrare verso porti all'estero»

nostro porto si è triplicato. Siamo mezza alternativa alla Turchia, alla Grecia, a Malta, alla Tunisia soprattutto perché ritengono la nostra struttura fra le più sicure nel Mediterraneo. Questa tassa potrebbe certamente limitare la crescita di questo fenomeno e di una struttura, grande e giovane come la nostra. Tra l'altro il transito di diportisti maltesi è importante, vista la breve distanza (50 miglia). Anche su questo si può immaginare potranno esserci delle ripercussioni, perché è immaginabile che clienti italiani stanziali pensino di trasferire le loro barche a Malta. E aggiungo che queste presenze da noi non si limitano solo al posto barca ma questi turisti, una volta approdati, richiedono una serie di servizi, non solo nautici, che certamente portano beneficio a tutto il territorio e creano indotto».

La situazione, per ora, è questa, e la struttura di Marina di Ragusa sta studiando anche al suo interno una strategia per evitare di vedere fuggire troppe imbarcazioni. Anche perché, spiegano qui, molti dei proprietari presenti, italiani e stranieri, sono spesso gli stessi che hanno acquistato qui case, masserie, che vengono a giocare al golf, insomma che hanno contribuito a far decollare il miracolo Ragusa. Che vive la sua parte di crisi, ma vorrebbe non affondare con tutte le barche in fondo al mare.

LA LOTTA all'evasione

IL BALZELLO SULLE BARCHE PUNTO PER PUNTO

Tempi duri per i proprietari di scafi a vela e a motore, ma anche per i cantieri. La manovra Monti, infatti, colpisce nel vivo il settore della nautica da diporto, che nell'ultimo anno ha visto i suoi fatturati notevolmente ridimensionarsi e che rischia di essere ulteriormente penalizzato. Vediamo nel dettaglio i punti principali della nuova tassa di stazionamento sulle barche, che entrerà in vigore a partire dal 1° maggio 2012.

IL COSTO DELLA NUOVA TASSA DI STAZIONAMENTO

LUNGHEZZA BARCA	TASSA GIORNALIERA	TASSA ANNUALE
10,01 M - 12 M	2,5 €	912,5 €
12,01 M - 14 M	4 €	1.460 €
14,01 M - 17 M	5 €	1.825 €
17,01 M - 24 M	15 €	5.475 €
24,01 M - 34 M	45 €	16.425 €
34,01 M - 44 M	103,5 €	37.777 €
44,01 M - 54 M	186 €	67.890 €
54,01 M - 64 M	260,5 €	95.082,5 €
OLTRE 64 M	351,5 €	128.297,5 €

La tassa di stazionamento si pagherà a partire dal 1° maggio 2012, e riguarda tutte le barche che navigano, sono ormeggiate o ancorate in acque o porti italiani. La lunghezza della barca si calcola considerando la lunghezza fuori tutto. Le barche a vela pagano il 50% in meno rispetto a quelle a motore. Se la barca si trova in area di rimessaggio non è tenuta a pagare la tassa di stazionamento. Se si omette il pagamento della tassa o si ritarda lo stesso si va incontro ad una sanzione che oscilla dal 200 al 300% della somma non versata, oltre all'importo della tassa. La ricevuta di pagamento va esibita al distributore del carburante o al comandante dell'unità da diporto all'agenzia delle dogane. Le barche in leasing pagano lo stesso la tassa. Riguardo alla modalità di pagamento, si attende un provvedimento del direttore dell'Agenzia delle Entrate. La tassa è ridotta all'almea per le unità con scafo di lunghezza fino a 12 metri (a vela e a motore), utilizzate esclusivamente dai proprietari residenti, come propri ordinari mezzi di locomozione, nei comuni ubicati nelle isole minori e nella Laguna di Venezia.

Da Riposto sono andate via 27 barche

Zappalà: «Hanno applicato parametri assurdi: un 54 metri paga per un anno 135mila euro»



TONY ZERMO

«Se ne sono andate 27 barche di media portata, ma non c'è un esodo massiccio. Chi è in regola non ha niente da temere», dice l'imprenditore Pippo Zappalà, creatore del «Porto dell'Enna - Marina di Riposto», uno dei gioielli del turismo siciliano da diporto.

L'altro giorno la tv regionale ha detto che, guarda caso, il suo porto era deserto di barche.

«Sì, me lo hanno riferito, ma non hanno tenuto conto del fatto che siamo a gennaio e che le grandi barche arrivano d'estate. Al momento ci sono solo le barche che ci sono sempre state, le stanziali che attualmente sono 250 circa, quelle grosse arrivano con il caldo».

Tutto comincia dal blitz di Cortina e il panico dei controlli della Guardia di finanza, anche, o forse soprattutto, nei porti turistici si è diffuso. Chi ha barche di milioni e non può giustificare il possesso con un reddito adeguato, è chiaro che prende delle precauzioni e magari, posteggia il natante a Malta, ma per gli altri non c'è questo timore. C'è poi un'altra questione: si dice che i natanti stranieri posteggiati nei nostri porti debbano pagare dieci euro al giorno.

«A parte il fatto - dice Zappalà - che forse non metteranno questa tassa di

«Parliamo che chi ha la barca a vela ha lo sconto del 50%. Poi da 12 a 14 metri la tassa è di 2.920, da 17 a 24 metri si paga 10.950 euro, da 24 a 34 paga 32.850, da 34 a 44 sono 75.555, da 44 metri a 54 metri si paga 135.780, oltre i 44 metri si paga 250.000 euro, qualcosa come mezzo miliardo di vecchie lire. E' spropositato, così la gente fugge e non torna più. Ma non perché non può giustificare il possesso di una grande barca con il suo reddito, ma perché non si può permettere di pagare allo Stato somme di questa rilevanza. C'è poi uno sconto per la vetustà delle barche: una di 5 anni paga il 15% in meno, di 10 anni il 30% in meno, vecchia di 15 anni il 45% in meno. Ma sono palliativi e vorrei sapere chi è quel genito che ha stabilito questa tassazione che uccide il turismo da diporto in Italia. Come pensano di far pagare mezzo miliardo di lire per la tassa di stazionamento a chi ha una barca superiore ai 45 metri? Va bene che puoi stazionare magari un solo giorno e quella cifra la devi dividere per 365, ma anche per un solo giorno siamo intorno ai 5000 euro. Un po'

Ma la Guardia di finanza è già venuta al porto di Riposto? «Tempo addietro, prima del caso Cortina, sono venuti a controllare i Ssv, le macchine grosse che erano al porto. Ma qui è tutto registrato: se volessero, potrebbero prendere i nostri bordi per trovare tutto quello che cercano. In questi giorni i finanzieri non sono venuti, ma se venissero siamo pronti e disponibili a fornire tutte le informazioni. Il problema non è questo, ma cercare di non perdere la clientela».

Nota a margine: a questo punto anche il programma della Regione di realizzare 24 approdi turistici attorno all'Isola va ripensato perché rischiano di restare vuoti. Sarebbe il caso di attendere come si evolverà la situazione della nautica nei porti turistici siciliani.

La fuga. «Così la gente scappa e va a posteggiare all'estero il suo natante, come è accaduto al grande porto turistico triestino»

Lombardo vuole sciogliere la società «Sicilia e servizi»

Riccardo Vescovo
PALERMO

*** Due righe di testo e 4 punti all'ordine del giorno, tanto basta a segnare il destino di Sicilia e Servizi: la società partecipata dalla Regione, nata nel 2005 per informatizzare l'amministrazione, viaggia spedita verso lo scioglimento. La decisione è stata messa nero su bianco dal presidente della Regione, Raffaele Lombardo e dal ragioniere generale Enzo Emanuele, che hanno inviato ieri una nota ai componenti del consiglio d'amministrazione invitandoli a "convocare senza ritardo l'assemblea dei soci".

La Regione, in quanto socio di maggioranza, ha chiesto al Cda di procedere "alla messa in liquidazione, alla nomina del liquidatore, alla determinazione del suo compenso e ai criteri per la liquidazione". La decisione è arrivata dopo un braccio di ferro nei primi giorni dell'anno. Il 3 gennaio, a Palazzo d'Orléans, il presidente della Regione ha chiesto al Cda di convocare l'assemblea straordinaria per deliberare lo scioglimento della società. Ma due giorni dopo, quattro consiglieri su 5 (dunque non solo i privati ma anche quelli che rappresentano la Regione, ad esclusione del presidente Emanuele Spampinato), hanno bocciato la richiesta. Da qui l'atto "di forza" di Lombardo, che deciso di procedere con lo scioglimento della società in quanto "volontà" del socio di maggioranza. Alla base della decisione molto probabilmente c'è il duro scontro in atto con i soci privati, Engineering e Accenture, che hanno formato la Sicilia Venture. Il gruppo reclama circa 70 milioni di euro per tutta una serie di progetti realizzati e non pagati dalla Regione.

Sulla legittimità o meno di quelle somme i privati hanno



Emanuele Spampinato

prima fatto ricorso alla più "pacifica" formula dell'arbitrato, per poi chiedere direttamente un risarcimento in tribunale in sede civile. Proprio questa citazione, avrebbe spinto Lombardo alla decisione più estrema. Il contenzioso aveva creato problemi anche al pagamento degli stipendi dei circa 70 lavoratori rimasti. Solo qualche giorno fa erano arrivate due mensilità arretrate oltre alla tredicesima, grazie a un ordine del giorno all'Ars.

Ed è proprio il nodo del personale l'altra grande partita rimasta aperta in Sicilia e Servizi, sulla quale neanche la commissione d'indagine dell'Ars è riuscita a far luce. Si tratta del cosiddetto "ripopolamento" della società. In pratica secondo la convenzione iniziale, entro il 2013 i privati sarebbero dovuti fuoriuscire dalla società e la Regione così continuata a gestire autonomamente i progetti realizzati. Ma con quale personale? Sia il presidente Spampinato che la commissione d'indagine avevano parlato della possibilità di indire un concorso con 250 posti disponibili. Lombardo, probabilmente, per sciogliere la società ha fatto leva su alcune "condizioni contrattuali" non rispettate. (RIVE)

Il presidente dell' Autorità Antitrust, Pitruzzella: non basta intervenire solo sui tassisti e i farmacisti

“Energia, semplificazioni, trasporti è lì la polpa delle liberalizzazioni”

Riforme a tutto campo

“Siamo davanti ad una svolta storica: la crisi impone modifiche nei comportamenti collettivi e individuali”

Non possiamo rischiare di bloccare un processo di rinnovamento complessivo per logorarci sulle singole categorie



LUISA GRION

ROMA — E' il momento giusto: il clima è mutato e la crisi europea impone cambiamenti ai quali, fino ad ora, il Paese si è sottratto. Ma la partita è così importante che limitare il tema delle liberalizzazioni agli interventi sui taxi o sulle farmacie sarebbe un grosso errore. Tanto più se per riformare alcune categorie si dovessero mettere a rischio i risultati dell'intero processo innovativo. Per cambiare il mercato e agganciare la crescita Giovanni Pitruzzella, presidente dell'Antitrust, più che dai taxi e dalle farmacie, partirebbe dai settori «capaci di sprigionare un effetto trascinante».

Quali sono presidente?

«L'energia, i carburanti, i trasporti e la pubblica amministrazione, lì c'è la polpa del processo di liberalizzazione».

Ma non affrontando subito i problemi con le categorie non si rischia di dimostrare che basta mettere in ginocchio il traffico per restare immuni dalla svolta?

«Sia chiara una cosa: noi siamo tecnici, le decisioni finali sul come agire spettano al governo e al parlamento. I taxi e le farmacie sono certo parte delle liberalizzazioni e gli interventi necessari vanno comunque fatti. Ma il disegno deve essere di ampio respiro: non possiamo rischiare di bloccare un processo di rinnovamento complessivo per logorarci sulle singole categorie. Perderemmo un'occasione importante per l'intero Paese».

Però di concorrenza e trasparenza si parla da anni e da anni l'Antitrust bacchetta monopoli e chiusure. Perché questa dovrebbe essere la volta buona?

«Perché siamo davanti ad una svolta storica: la crisi impone modifiche nei comportamenti collettivi e individuali e questa può essere un'opportunità per modernizzarci. Dal punto di vista dei conti pubblici, dopo le manovre da 83 miliardi, ci presentiamo davanti all'Europa con le carte in regola: la proprietà dei numeri, annotava Pitagora, è la giustizia. Ma ora è necessario che abbia le carte in regola pure l'economia reale: il Paese deve scegliere definitivamente la strada del merito e della competizione e affrontare finalmente il risanamento del tessuto produttivo superando privilegi, rendite e parassitismi».

Pensa che il Parlamento, che è sede anche di lobby e di interessi di categoria, sia davvero predisposto a questo cambiamento? Sulle liberalizzazioni già stanno montando polemiche e distinguo.

«Al Parlamento che fa da ambasciatore alle categorie particolari si deve contrapporre il Parlamento che rappresenta l'interesse generale: lo sosteneva, nel Settecento, Edmund Burke parlando agli elettori di Bristol. Io credo che ci sia oggi nella nostra classe politica una consapevolezza diffusa che lascia ben sperare».

L'Antitrust ha dato suggerimenti precisi sul come fare le liberalizzazioni. Alcuni sono stati oggetto di critica: la Cisl, per esempio, è contraria alla separa-

zione di Bancoposta da Postespa, dice che favorirebbe le banche.

«Il nostro obiettivo non è sicuramente quello. Noi abbiamo posto il tema di una maggiore chiarezza fra il soggetto Poste e il soggetto Banca, poi sui tempi e i modi di un eventuale intervento deciderà il governo».

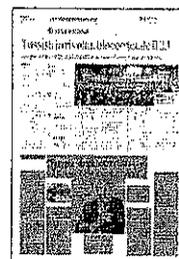
Ma proprio il governo ha detto che lo scorporo della rete Snam dall'Eni — chiesta da voi — non è una priorità.

«Penso che quel tema sia molto complesso e che richieda un bilanciamento tra esigenze e interessi diversi. Da una parte ci deve essere la tutela della concorrenza, dall'altra l'attenzione che ogni Paese può e deve riservare ai propri campioni nazionali. Ogni intervento in materia deve essere improntato al massimo equilibrio e alla massima ponderatezza, per cui comprendo e condivido la precisazione del Sottosegretario alla presidenza Caticala».

Il governo, fra i temi d'intervento sulle liberalizzazioni, inserisce anche la rete Idrica, recente oggetto di una consultazione popolare. Cosa ne pensa l'Antitrust?

«Che va rispettata la volontà popolare. Il referendum ha chiesto che sia fatto riferimento alla normativa europea, e che quindi siano le singole amministrazioni locali a decidere se gestire il servizio *in house* o ricorrere a gare. Il ricorso al privato non può più essere una scelta esclusiva».

© RIPRODUZIONE PROIBITA



LA SICILIA

St, la cassa integrazione continua

L'annuncio. Ancora «sosta» per 13 settimane. Cisl, Ugl e Fismic lasciano la Rsu

Come aveva già annunciato il vicepresidente della St Microelectronics Carmelo Papa in una intervista al nostro giornale la St ha avviato ieri la procedura per la proroga della Cassa integrazione ordinaria per un ulteriore periodo di 13 settimane, a decorrere dal 23 gennaio. La Cassa integrazione riguarderà circa 2000 dei 4000 dipendenti ed è causata dalla crisi mondiale dei semiconduttori che, nelle previsioni di Papa, nel secondo trimestre del 2012 il mercato dovrebbe migliorare.

Intanto, proprio a causa di questa situazione, c'è tempesta negli organismi sindacali interni allo stabilimento. La maggioranza della Rsu in St, composta da Ugl Fim e Fismic si è dimessa. E' il segretario provinciale della Uglm Luca Vecchio a spiegarne i motivi. «In questi ultimi anni l'unità sindacale è stata

gravemente compromessa a causa di profonde divisioni all'interno della Rsu e delle organizzazioni sindacali che hanno visto da un lato l'Ugl, la Fim e la Fismic realizzare accordi per la salvaguardia del sito di Catania, dall'altro la Fiom e la Uilm intraprendere altri percorsi».

«Le scelte di Ugl Fim e Fismic - continua Vecchio - sono state interpretate da Fiom e Uilm in maniera populistica e spesso pericolosa, addossandoci le colpe della crisi e attribuendoci le mancanze dell'azienda, la quale a seguito della cassa integrazione, che si sarebbe potuta e dovuta concludere ora, non ha confermato gli ex summer job».

«Dopo l'incontro con la direzione aziendale del 5 gennaio, considerando che la crisi congiunturale rischia di aggravarsi a causa

dell'incertezza della ripresa; che Catania è l'unico sito in cui si è fatto ricorso agli ammortizzatori sociali, abbiamo proposto con Fim e Fismic di continuare la negoziazione di un accordo sulla pianificazione di alcuni giorni di chiusura a cavallo delle prossime festività, per evitare che l'azienda prorogasse la Cassa integrazione. Tuttavia - argomenta Vecchio - questo avrebbe portato all'ennesimo accordo separato e prodotto l'ennesimo scontro con Fiom e Uilm. In mancanza di un accordo è arrivata la proroga della Cig. Da qui la scelta delle dimissioni. «Abbiamo deciso di far scegliere a tutti i lavoratori quale linea sindacale adottare per il raggiungimento degli obiettivi che ciascuna organizzazione sindacale si è prefissa. A tal fine, a giorni, verranno indette le nuove elezioni della Rsu».

LA SICILIA 12/1/2012

CONFINDUSTRIA

Oggi rinnovo della «detassazione»

Oggi alle 9, nella sede di Confindustria (viale Vittorio Veneto, 109) sarà rinnovata l'intesa territoriale sulla "detassazione", uno strumento che consente l'applicazione di agevolazioni fiscali alle retribuzioni dei lavoratori. L'accordo, che fa riferimento all'intesa quadro nazionale sottoscritta da Confindustria e dalle organizzazioni sindacali, prevede anche per il periodo di imposta 2012 la tassazione ridotta al 10% sulle voci retributive corrisposte ai lavoratori in relazione agli incrementi di produttività. Interverranno: il presidente di Confindustria Catania, Domenico Bonaccorsi di Reburdone, i segretari generali della Cgil, Angelo Villari, della Cisl, Alfio Giulio, della Uil, Angelo Mattone, della Ugl, Carmelo Mazzeo,